



Briga (Sempione) per Fiesch

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI **10** IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 33
Roma, 18 Agosto 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO **15** CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Annibale Gabrielli. Romanzi e romanzieri.
Enrico Mola. La cronologia delle « Memorie » di G. Casanova.
Carlo Pellegrini. Per la lirica del Metastasio.
Rachele Botti-Binda. Ricordi.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Romanzi e romanzieri

Nella collezione di romanzi e novelle che l'editore Papini d'Ancona ha preso a pubblicare sotto la direzione di Luigi Capuana, esce un romanzo d'originalissimo sapore, la cui lettura riuscirà grata, più che a tutti, agli intenditori e ai buongustai delle grazie e delle venustà del linguaggio. L'autore, Giuseppe Lipparini, con questa *Osteria delle tre gore* non so se abbia voluto ma certo ha saputo cantar le glorie del nitido e bello scrivere paesano. Qui infatti è visibile, assidua, minuta la cura della lingua e dello stile. Anzi, lingua e stile garbatamente arcaizzanti prendono tale un rilievo da sovrappaffare, direi, il contenuto narrativo, ch'è per la maggior sua parte intricato in effimere vicende d'amore. Siamo in pieno cinquecento, in un'amena plaga di campagna toscana: materia, personaggi, quadro, costume trovano espressione, rappresentazione, descrizione nei modi e nelle forme del tempo. Non per ciò, nè perchè la salda preparazione di coltura e di studi consente al Lipparini di novellare alla stessa maniera che potrebbero il Firenzuola o il Bandello, dobbiam dire che il valore del libro sia, più che altro, estrinseco e formale, e rappresenti una semplice imitazione o un'assimilazione o una qualunque prova di diletantismo letterario. No; quando dico che il romanzo ha buon sapore cinquecentesco, intendo affermare essere in esso felicemente raggiunta l'armonia tra il linguaggio — narrazione e dialogo — e lo spirito che anima il contenuto. Gli intrighi amorosi si seguono e si rassomigliano, anche troppo, nel romanzo del Lipparini; ma v'ha in esso qualche cosa di più: vi s'adombrano cioè taluni segni caratteristici del nostro Cinquecento; vi si sfiorano, pur senza che l'autore ne palesi il determinato intendimento, certi contrasti fra spirito e materia, fra speculazione ideale e realtà vissuta, fra religione predicata e vita praticata — noti segni del tempo —; vi s'infiltrano talune sottili vene d'ironia per le quali il racconto sembra acquistare a quando a quando una particolare significazione, come se per entro vi serpeggiasse la scrutatrice anima moderna... Questo senso d'arguto scetticismo è specialmente personificato in una gustosa figura — frate Girolamo —, che sta perennemente a fianco del protagonista e n'è il maestro, l'amico, il consigliere, l'ammonitore.

Il protagonista, che ha nome Panfilo — e che già fu il giocondo e bel famiglia d'un Conte Gismondo nelle verdi delizie della villetta toscana « L'Ombrosa » — è fatto vecchio, e mentre s'è ridotto a vivere in tranquillità e pace in un aprico monastero con altri dieci fraticelli, alternando le occupazioni divine cogli studi, prende a narrare quasi autobiograficamente i suoi casi di gioventù, le buone venture e le immancabili amaritudini. La contentezza della vita claustrale nulla toglie al dolce della vita profana ch'egli va rievocando; anzi nell'armonia dell'una coll'altra si riassume la sostanza della sua placida filosofia. La figura, cui ho accennato, del maestro — il frate Girolamo — è ad ogni momento richiamata e fatta rivivere dal narratore... « Egli era uom dotto e religioso: conosceva il latino e un poco il greco: e sapeva leggere i testi di Cicerone,

di Virgilio e d'Orazio. Era abbondevole di motti e di sentenze: amava le cose profane nella misura che il suo abito gli consentiva: e se talora cadeva per amore di esse nel peccato, ne faceva poi aspra penitenza. Non tollerava il vino e le altre bevande che turbano la serenità della mente; spesso della compagnia delle donne si compiaceva: e non bene discernendo fra quelle, aveva ridotto il suo corpo a qualche malefica infermità. Il mio padrone lo aveva assai caro come uomo di piacevole conversare e di grande sagacia. Io udii talvolta uscire dalle loro labbra ragionamenti degni di quel divino filosofo Socrate che Platone ci mostra nei suoi mirabili dialoghi per le vie e per le case d'Atene ».

Così, là dove i due uomini — il giovine Panfilo e il maturo frate Girolamo — si trovano, durante l'intricato racconto, faccia a faccia, ed or serii or faceti ragionano, scherzano, dialoghizzano e quasi s'integrano l'un coll'altro, ivi si ritrovano le pagine più geniali e più saporite del libro. Di tutto quanto si svolge tra i personaggi dell'« Ombrosa » e delle « Tre Gore », fra le Altee, le Gemule, le Diambre e gl'instancabili lor conquistatori, il giocondo frate filosofo è qualche volta, benchè non di frequente, anche attore e parte; ma generalmente egli è piuttosto il commentatore, il glossatore sollazzevole e savio ad un tempo. Non sempre castigato egli stesso, malgrado i colpi di cilicio che s'infligge nel segreto della sua cella, il frate s'accosta con bonaria e compiacente indulgenza ai peccati altrui, sorride ai trascorsi degli amanti, modera, ma non troppo, gl'impeti giovanili del suo discepolo... Non è personaggio umoristico; tanto meno potrebbe dirsi personaggio comico; è umanamente significativo; dipinto dal Lipparini con lo studio particolare dell'artista che sente come ogni tocco, ogni pennellata ch'egli dia intorno a quella figura, non sia dato a caso e concorra all'euritmia della rievocazione cinquecentesca...

Così, per esempio, allorchè il bel famiglia Panfilo troppo acerbamente pare addolorarsi per la pietosa morte della sua signora, Madonna Diambra, il frate dolcemente consiglia: — « Panfilo, non conviene che tu troppo ti addolori... L'uomo saggio non deve lasciarsi abbattere dai colpi della instabile e incerta fortuna. E se la sfortuna d'un altro tanto ti affligge, che cosa faresti tu se a te medesimo una grave sventura incogliesse? » E continua l'ammonimento sul vivere con letizia e sul doversi considerare le cose non per quello che sono, ma anche per meno di quello che valgono: nel che sembra al frate (e il lettore si disorienta, fra sorridente e pensoso) star la vera saggezza. E ad ogni occasione il maturo frate innalza inni alle bellezze della natura, e in ogni anche più umile occupazione dell'attività umana finisce per trovare qualcosa di dolce e di soave (veggasi il piccolo episodio della pesca che un giorno tien sospesi ed intenti maestro e discepolo). La morte del frate dotto e gaudente, con cui si chiude il racconto, è un gioiello di prosa descrittiva. — Panfilo, ringrazia il sole che mi è venuto a visitare. Io me ne vado con lui — Queste le ultime parole — ricorda Panfilo — dell'« uomo fra quanti io conobbi mai, prudentissimo e saggio ». Eppure, quel momento soffuso di placida calma aveva pochi giorni prima mostrato al suo Panfilo come la morte sia il sommo male. « Io non stimo che il sommo Iddio ci abbia data questa breve vita per soffrire e per passare così purificati alla vita celeste, ma perchè, senza contravvenire alle leggi del giusto e dell'onesto, noi raccogliamo in quella la maggior somma di godimento e di felicità... Considera, figliuol mio, che colui ch'è morto non contempla più le floride primavere, nè le calde estati, nè i languidi autunni; non frequenta più la compagnia delle vaghe donne che con la loro caduca vaghezza danno così bene l'immagine della bellezza eterna; nè ascolta più i saggi e profondi ragionamenti onde

sprizzano fuori tutte quante le consolazioni della filosofia... »

Ma ho detto ormai, credo, abbastanza perchè i lettori misurino il grado della lode che va tribuita al romanzo del Lipparini. Quanto a me, la lode astrae dalle mie ideali predilezioni per ben altre e luminose altezze d'arte a cui vorrei invece rivolti gli scrittori italiani ch'abbian lena per toccarle. Giuseppe Lipparini ha voluto questa volta rimanere in basso; ma non è questa una buona ragione per disconoscere il valore della sua opera letterariamente ottima, benchè moralmente discutibile. D'altra parte, l'*Osteria delle tre gore*, pur rasentando qua e là i confini della castigatuzza, non diventa mai un libro malsano.

✽

È forse l'amor dei contrasti che — fra i non pochi recenti romanzi pervenutimi — mi fa scegliere quello testè pubblicato da Archita Valente (editore Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano) per discorrerne subito dopo aver parlato del forbito scrittore che ci ha ridate le impressioni del giocondo novellare cinquecentesco. L'autore dell'*Erede* invece scrive quanto altro mai da moderno e per lettori moderni. Il suo romanzo appartiene al numero di quelli (e non intendo muovergliene biasimo) destinati ad un pubblico il più vario e il più largo, al pubblico che della levigata perfezione della forma letteraria non fa troppo caso e che chiede piuttosto al romanziero la commozione, la sospensione degli animi, l'interessamento tenuto sempre desto e vivo. Mutano, si rinnovano, s'alternano le scuole le tendenze i « generi » di romanzo; il favore concessa a questa o a quella forma soggiace, come la moda, a strane fluttuazioni; le opere veramente superiori sempre e immancabilmente si sottraggono ad ogni mutamento di gusti letterari. Ma anche nella produzione degli scrittori modesti, la forma di romanzo che a quelle variazioni, sovente capricciose, meglio resiste, è purtroppo quella che prende ragione d'essere e materia da fatti non comuni, fuori dell'ordinario, anormali, delittuosi. Così nell'*Erede* un delitto è il punto partenza di tutto il romanzo: un altro delitto n'è l'epilogo.

A Roma, in via Campo Marzio, una mattina si trova morto, disteso innanzi all'uscio del suo disadorno appartamento, un vecchio provinciale, il signor Mazzanti. Debole e malaticcio, era stato ucciso a tarda sera, mentre rincasava, a colpi di martello. Causa unica del misfatto il furto. Il disgraziato dormiva solo in casa, aspettava da Campagnano la vecchia moglie: molti sapevano che, avendo colà venduta la sua intera proprietà, teneva ancora presso di sè il molto danaro riscosso. Di quel danaro il malfattore s'era subito impadronito... I coinquilini, il vicinato, i bottegaj giù per la via, tutti in subbuglio, ciarlavano commentavano s'appassionavano al fatto. Tra coloro a cui il Commissario di Pubblica Sicurezza, subito sopravvenuto, rivolge le prime domande, è un commesso di negozio, Andrea Berio, impiegato a sessanta lire al mese in una merceria lì presso: ed è lui, Andrea, che, abitando una povera stanza mobiliata sottostante a quelle occupate dal vecchio, viene più d'ogni altro investito dalle domande degli avventori dell'umile negozio del « Sor Mosè ».

Ed egli narra, senza una esitazione, senza una sfumatura d'emozione nella voce. Nessun sospetto: il grosso pacco dei biglietti di banca era ben nascosto nella camera d'Andrea.

Dopo quattro anni di soggiorno in America, l'affamato commesso d'altri tempi riappare nella stessa casa dove aveva ucciso il vecchio, ritrova nello stesso appartamento del terzo piano la vedova di lui, apre lì presso in Piazza Montecitorio i *Grandi Magazzini Berio* di seterie, sposa una nepote della vecchia Mazzanti, si prepara con lena intelligente e tenace a diventare il com-

mercante milionario che aveva sognato di essere. Quando, nella fortunata ascensione verso la ricchezza, sua moglie — un essere insignificante per lui — gli dà un bambino, Andrea si sente commosso ed esaltato più che dalla gioia sentimentale della paternità, dal compiacimento egoistico del pensare alla sua ricchezza perpetuata. « Quel figlio avrebbe portato il suo nome, avrebbe raccolto il frutto del suo lavoro, avrebbe ereditata la grande Casa commerciale che egli sognava... Quel figlio significava la ricchezza che non si disperdeva in mani estranee, quella ricchezza ch'egli aveva creata col suo lavoro ed anche col suo delitto! Sì, anche col suo delitto. Che importava, se trasmetteva a suo figlio centinaia di migliaia di lire, milioni forse? Il suo egoismo d'individuo che aveva armato il suo braccio omicida, si allargava in un egoismo di famiglia ».

Ma il ragazzo, crescendo cattivo e viziato, si rivela una mala pianta irriducibile. Educatore in un collegio di nobili, è sempre — come lo chiamano per diletto — il figlio del « mercantino ». A vent'anni è un discolo, un giuocatore, un cinico, che sogghigna quando suo padre, giunto ad essere il potente uomo di commercio che tutti onorano e stimano anche per la sua generosità benefica verso i bisognosi, gli umili, *« senza tetto »*, gli dice: — Io ho lavorato per te, per te solo, tutta una vita... Ho vinto! Tu non hai bisogno di lottare come io ho lottato per vincere... Tu non devi che conservare.

Ma Edoardo Berio, incorreggibile, corre ciecamente alla rovina morale e, fatalmente, anche al delitto. Giuoca ancora, perde, firma cambiali col nome di suo padre. Afferrato dalla cupidigia del danaro, tenta d'ottenere anche dalla vecchia prozia — la vedova dell'assassinato Mazzanti — la quale serbava un buon gruzzolo nella sua casuccia in via dell'Orso. E poichè costei tentennava, riesce a penetrare una sera nella sua abitazione per derubarla; ella torna mentre Edoardo cerca, fruga: il giovane, impaurito, terrorizzato d'essere scoperto, la strozza. Come suo padre!

Padre e figlio — prima che questi sia arrestato — si trovano faccia a faccia. La confessione d'Andrea Berio era fatale, voluta dalla impetuosa forza delle cose. — Tu?... — grida Edoardo sbalordito — Tu?...? — « Io... io... si... ho ucciso un uomo, un vecchio, per impadronirmi del suo danaro. Ero povero, affamato, non volevo morire, ed uccisi, e col danaro rubato arricchii, arricchii sempre più, e tutta questa ricchezza era tua, perchè tu eri l'erede... »

Ma l'eredità finirà nel fondo d'una prigione. Andrea Berio, sopravvenuta la notte, solo nel nuovo palazzo al Tritone, occupato per intero dai *Grandi Magazzini*, rovescia la sua scatola di fiammiferi sopra un mucchio di carte, ne accende due o tre soltanto; in pochi minuti le fiamme distruggitrici divampano...

Questo mio scarno accenno al contenuto dell'*Erede* farà forse pensare ad un romanzo di quei, che con frase ormai semplicemente convenzionale, si soglion chiamare da appendice. E lo fosse pure... Sarebbe non tra i cattivi ma tra i buoni romanzi di quella specie. Ma non è. Archita Valente ha, bene o male, studiata e resa una figura — Andrea Berio — ed ha altresì avvedutamente temperate le note pedestri o addirittura volgari che parrebbero, dato il « genere », inevitabili.

D'altra parte, se si pensi che cosa siano e valgano molti romanzi forastieri ispirati a clamorosi delitti, e che pure hanno avuto ed hanno fortuna, il confronto sarà a tutto vantaggio del nostro scrittore.

Archita Valente, autore drammatico applaudito, ha portato nel suo romanzo le qualità di scrittore da teatro. Non sempre accurato nella forma dello scrivere, talvolta poco elegante e tal altra prolisso nello stile, egli è franco, rapido, sicuro nel muovere i personaggi, nel far procedere diritta e logica l'azione del drammatico racconto. Non de-

viazioni, non divagazioni, non descrizioni superflue. Alcune dipinture d' « ambiente » esteriore, d'ambiente borghese, d'ambiente commerciale derivano da un'osservazione diretta e pronta.

Che il Valente, addimostratosi studioso di problemi antropologici anche in taluno tra i suoi fortunati lavori teatrali, sia stato mosso, nel concepire questo romanzo, da un intendimento dimostrativo intorno alla delinquenza ereditaria, è cosa che importa assai mediocrementemente al lettore, pel quale quell'Andrea Berio è un malfattore qualunque, cui tocca il figlio che si merita. Ciò malgrado, e malgrado che la *tesi* poco o nulla aggiunga, a mio giudizio, al valore del romanzo, questo interessa e piace anche a coloro che si accostano mal volentieri ad ogni forma di letteratura che illustri e drammatizzi il delitto. Egli è che nell'*Erede* (e però ho voluto discorrerne) v'hanno — commiste ai difetti — qualità singolari: vigore narrativo; spontaneità di dialogo; evidenza di ogni particolare come in una cronaca viva e palpitante; robusta struttura complessiva. Leggete il romanzo e, seppure mal prevenuti dall'arido mio riassunto del suo contenuto non certo allettante, finirete per darmi ragione.

ANNIBALE GABRIELLI.

La cronologia delle « Memorie » di G. Casanova

Se le *Memorie* del Casanova sono, sott'altra veste, un diario, come spiegare gli errori di date e di persone che vi si riscontrano? In taluni casi si potrebbe supporre che Casanova nascondendo il vero, ingarbugliando ad arte, fatti nomi e circostanze, si sforzasse nascondere l'identità delle figure, femminili soprattutto, ch'egli dava in pascolo alla curiosità e malignità del pubblico e cercasse far perdere le tracce a quel lettore che avesse voluto penetrarne il segreto. Se ciò fosse, non ci resterebbe che inchinarci alla sua delicatezza, ma, purtroppo, è una lode che Casanova non merita. Inoltre vi sono errori che non sembrano aver nessuna ragione, se non un ricordo poco preciso, confuso, dei fatti stessi, il che starebbe contro l'esistenza di un giornale, comunque tenuto.

Parrebbe, p. es., che l'estratto riportato dal principe di Ligne (1) — l'unico che abbiamo — dovesse fornirci un'indicazione esatta. Niente affatto. La data che reca, 2 giugno 1741, non può esser giusta né per l'anno, né pel mese. Casanova nel 1741 non era a Costantinopoli: egli era a Venezia e finiva i suoi studi all'università di Padova (2). A Costantinopoli si recò nel 1744, e, secondo le *Memorie*, vi giunse non alla fine di maggio — il colloquio col Bonneval avrebbe avuto luogo il primo giugno — ma verso la metà di luglio: « Nous arrivâmes à Pera, au palais de Venise, vers la mi-juillet » (*Memorie* I-396). Se l'errore dell'anno può essere imputabile al principe di Ligne, come si spiega che neanche il mese corrisponda? O sbagliano i « capitulaires », o sbagliano le *Memorie*. Ci mancano documenti per giudicare dove stia la verità.

Ma ecco un caso nel quale il documento esiste, che dimostra l'errore del Casanova. Narra egli che verso la fine di aprile del 1755 (3), assistendo ad una vestizione di suora a Murano nel convento delle Vergini, dove era la sua amante M. M., il dottor Rigbelini gli disse che il Murray, residente inglese, aveva potuto avere questa suora pagando cinquecento zecchini. Casanova, sebbene certo che si trattasse di un'atroce calunnia volle andar a fondo e s'intese col Murray stesso per rifare la prova, scommettendo cento zecchini che era stato ingannato. Il Murray accettò e si rivolse all'uopo a un certo conte Capsucefalo, che si era incaricato già la prima volta della commissione. Il giorno della Pentecoste (che fu in quell'anno il 18 maggio) Casanova fu avvisato che il convegno era fissato per il posdomani, martedì. Era convenuto tra i due che quando la sedicente suora si fosse trovata col Murray, questi si sarebbe recato al convento col Casanova, il quale avrebbe fatto chiamare la sua amica e, con la presentazione al Murray, avrebbe convinto quest'ultimo dell'inganno. Così successe infatti. Qualche tempo dopo (dunque in fine di maggio, o ai primi di giugno) Casanova conobbe la fine dell'avventura: « Après diner le résident me dit qu'il avait communiqué à M. Cavalli toute l'histoire de la feinte reli-

gieuse, et que ce secrétaire d'Etat lui avait fait savoir la veille que tout avait été fait à sa satisfaction. Le comte Capsucefalo avait été envoyé à Céphalonie, sa patrie avec défense de jamais retourner à Venise, et la courtisane avait disparu » (1). Ora, dalle *Annotazioni* degli Inquisitori, risulta che il conte Francesco Capsucefalo, per una lunga serie di motivi (tra i quali però non figura la truffa al Murray) fu condannato il 29 marzo a tre anni di fortezza a Corfù. Il segretario Cavalli può non aver voluto informare esattamente il Murray della pena inflitta al Capsucefalo, ma per quanto è della data l'errore del Casanova è manifesto, e non si concilia con l'esistenza di un vero diario.

Dello stesso genere è l'errore rilevato dal Momenti (2) relativo alla partenza da Gorizia nel 1773, che Casanova indica alla fine di dicembre, mentre dai documenti risulta che già nell'ottobre aveva lasciato quella città, e l'altro dell'intervento del Casanova a una distribuzione di premi in Campidoglio, che secondo le *Memorie* dovrebbe fissarsi nel 1770, mentre fu nel 1771, come dimostrò l'Ademollo (3), il quale dopo constatato il fatto non sa rassegnarsi a darle colpa al Casanova e conclude: « Dev'essere anche questo un pasticcio del rifattore ». In realtà quel povero signor Lafourgue, il rifattore tanto bistrattato del manoscritto casanoviano, non ha nessuna responsabilità delle lacune di memoria del nostro eroe, perchè possiamo ammettere che quelli fin qui esaminati sieno errori attribuibili a semplice dimenticanza del Casanova stesso, il quale, evidentemente, di tutti i fatti non poteva ricordare con precisione la data se non ne aveva a tempo presa nota nel suo diario.

Ma ve ne sono altri pei quali l'esattezza dell'epoca è elemento essenziale del racconto, e sbagliata quella non rimane più nulla di questo. Pare a me, p. es., che di tal genere sia l'avventura capitata a Casanova andando da Napoli a Roma alla fine del settembre 1743. Narra egli che essendosi trovato con l'avvocato Castelli, sua moglie Lucrezia Monti e la sorella di questa, Angelica — e poi vi è chi parla della riservatezza del Casanova! — una notte a Marino furono svegliati da un gran rumore di fuocilate. Mentre l'avvocato correva a vedere di che si trattava, Casanova non perdeva il suo tempo presso le due donne. Tornato il marito, « Il nous conta que l'alarme venait de ce qu'un détachement allemand avait surpris les troupes espagnoles qui étaient là et qui décampaient en tirailant » (4).

Il lettore deve concludere: se i soldati tedeschi non sorprendevo gli spagnoli, questi non tiravano, l'avvocato Castelli non avrebbe lasciato Casanova solo con la moglie, e non ne sarebbe nata quella Leonilda Giacomina, che dopo esser stata l'amante del duca di Maddaloni, e aver arrischiato di sposare suo padre, divenne marchesa di C... a Salerno (5). Or bene, l'incontro tra i due drappelli di truppa non avvenne già nel settembre 1743, ma nel maggio appresso (6), quando Casanova veleggiava da Venezia per Costantinopoli.

E passiamo ad un altro caso. Fuggito dai Piombi, Casanova si recò a Parigi, dove giunse il giorno dell'attentato Damiens, il 5 gennaio 1757. In maggio fu incaricato di una missione a Dunkerque e in dicembre di un'altra in Olanda, dalla quale sarebbe tornato il 10 febbraio 1758. Nelle *Memorie* vi è a questo punto una strana confusione: A pagina 39 del vol. IV si legge: « Nous étions alors au commencement de l'année 1758 ». Indi segue l'avventura della futura contessa Giustina Rosenberg, la quale si confidò a lui per celare le conseguenze di un amore. Casanova la fece ritirare in un convento, da dove uscì « vers la fin d'août » (pag. 126). Fin qui tutto corre liscio, ma d'un tratto si salta più di un anno: « vers la fin de la même année 1759 », scrive Casanova una sola pagina dopo, appena finito di narrare la lieta fine della faccenda. Qui sembrerebbe ci fosse o un errore di stampa, o un errore di trascrizione, o un errore di penna del Casanova stesso, perchè nelle pagine che seguono immediatamente egli ci parla della morte di Silvia, la celebre attrice, che noi sappiamo avvenuta il 17 settembre 1758. E bensì vero che poco lungi ei torna a parlare dell'anno dopo: « C'était le premier de décembre 1759 » (pag. 156).

Rinuncio a cercar di mettere un po' d'ordine in queste date, tanto più che, se anche la cosa fosse possibile, sarebbe un lavoro vano, essendo dimostrato che non sono per niente esatte. Lo ha dimostrato il Ravà con le lettere stesse dirette a Casanova (7). Risulterebbe da questi

(1) Id. III, 157.

(2) Una controversia di G. C. coll'editore della sua « *Historia delle turbolenze di Polonia* » in *Atti dell'Istituto Veneto*. Tomo LXIX, parte seconda.

(3) *Fanfulla della Domenica*, 22 febbraio 1885.

(4) *Memorie*, I, 285.

(5) È strano che qualche erudito napoletano non abbia fatto indagini su questa donna.

(6) Vedi D'Ancona: *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze, 1912, pag. 278.

(7) A. Ravà. *Lettere di donne a G. C.*, Milano, 1912.

documenti che il primo viaggio in Olanda non ebbe luogo nell'autunno del 1757, ma nell'autunno dell'anno seguente, e il ritorno a Parigi, quindi, non il 10 febbraio 1758, ma nel 1759, e il secondo viaggio in Olanda in autunno di quest'ultimo anno, e non in dicembre. Bisognerebbe riportare perciò probabilmente di un anno i fatti, o almeno parecchi dei fatti, narrati nei primi capitoli del quarto volume delle *Memorie*.

E' da notarsi che Casanova riporta, come ricevuta ad Amsterdam il 25 dicembre 1759, la lettera con la quale Manon Baletti gli dava congedo e gli annunciava il proprio matrimonio pel giorno dopo a quello della lettera. Il Ravà non ha trovato l'originale di questa insieme alle altre lettere di Manon, e dubita della sua autenticità. A dir il vero, il non averla trovata con le altre, a Dux, non basterebbe a ritenerla falsa, perchè Casanova, come abbiamo già ricordato, aveva promesso di aggiungere alle *Memorie* le lettere in esse citate e quest'appendice di documenti è scomparsa da Dux, insieme ad altre tante carte. In secondo luogo, Casanova pretese d'averla regalata. Ma, in ogni modo, un errore esiste, Casanova non avendo potuto ricevere quella lettera — dato che sia mai esistita — ad Amsterdam, perchè, come risulta dai documenti pubblicati dal Ravà, il matrimonio di Manon ebbe luogo il 20 luglio 1760, e a quell'epoca Casanova aveva lasciato da un pezzo l'Olanda ed era in Svizzera. Dice perciò bene il Ravà: « Bisogna adunque ammettere, o quanto meno sospettare, che Casanova abbia scientemente alterata la verità per ragioni che oggi ci sfuggono, ma che un giorno forse si potranno scoprire ».

Tali ragioni, se non mi sbaglio, credo il lettore potrà intuirle in gran parte da sé alla fine di questo studio. Intanto osservo — come già a proposito dell'incontro con la Lucrezia Castelli sulla strada di Roma — se Casanova non ricevette la lettera di Manon ad Amsterdam, e non poteva riceverla, che cosa resta della scena con la Esther (1), del regalo a questa di tutte le lettere di Manon e di lui, ecc., ecc.? Invero le lettere di Manon, Casanova non le regalò a nessuno, perchè il Ravà le ritrovò e le pubblicò. Il principe di Ligne, grande amico di Casanova, lesse nei « capitulaires » di questi che Esther era la figlia del banchiere Hope (2) il quale, ci assicura il Ravà, sulla fede del signor Tage E. Bull, non ebbe figlie. Si potrebbe dedurre che si tratta di un personaggio immaginario. Io non credo che ciò sia completamente: probabilmente per essa si ripete il caso di Sara F... della quale dirò un'altra volta.

ETTORE MOLA.

(1) *Memorie*, IV, cap. VI.

(2) Vedi in appendice al vol. VIII delle *Memorie* pag. 455.

Per la lirica del Metastasio

In mezzo a tanta produzione storico-letteraria sui nostri scrittori, Pietro Metastasio — che pur ebbe in vita la fama più invidiabile, e dopo morte fu ammirato dagli ingegni più disparati; e di cui la fama, se decade per qualche tempo a causa dei giudizi poco benevoli dell'Alfieri e del Foscolo, o per speciali condizioni di spirito dei tempi, fu poi anche gloriosamente risolleata da solenni rivendicazioni — non ha ancora trovato un critico che si accinga alla non facile impresa di fissare, in un lavoro d'insieme, i tratti caratteristici della sua figura d'uomo e d'artista (1). Nel qual lavoro non poco interessante riuscirebbe, fra l'altro — pur dopo le belle pagine, necessariamente sintetiche, del Salza (2) — un'analisi particolareggiata della produzione lirica, alla conoscenza della quale porta un lodevole contributo il recente volume di Enrico Bettazzi (3), in cui si trovano ampiamente riportate canzonette, ariette, cantate e sonetti. Dei quali ultimi il numero, non molto rilevante, potrebbe essere aumentato da due, che rinvenimmo tempo fa in un codice ricardiano, esaminando questo per altri studi.

Il ms., che porta il n. 3490, è miscelaneo, e contiene componimenti in prosa ed in poesia di vari autori di tempi diversi: fra le poesie alcune vanno sotto il nome del Metastasio. Di queste, due — *La strada della gloria* e *La libertà a Nice* — figurano anche nelle comuni raccolte a stampa delle opere del Metastasio; un'altra — *Il disinganno a Tirsi* — fu pubblicata come del Metastasio

(1) Cfr. A. SALZA, *rec.* al volume di ANGELO DE GUBERNATIS, *Pietro Metastasio*, Firenze, 1910, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LX [1912], p. 194; e la *Rass. bibl. d. lett. ital.*, N. S., II [1912], p. 171.

(2) *La lirica dall'Arcadia ai tempi moderni*, Milano, Vallardi (in corso di stampa).

(3) *Poesie scelte di P. M.*, con particolare riguardo alla parte lirica, Torino, 1912.

dal Bencini (1); e questo fatto induce a credere che anche i due sonetti in questione, che ci sembrano inediti, possano essere dello stesso poeta. Il primo, a c. 274 r., porta la data del 1733: ed è significativo che a questo stesso anno appartiene, com'è noto, la citata canzonetta a Nice, riportata insieme coi due sonetti nello stesso codice:

Che fa l'aquila augusta? or che il rapace Franco, il Sardo sleal, l'ingrato Ibero van d'Italia prendendo il non suo impero, il gran Carlo che fa? sei (2) vede e tace!

E fin quando n'andrà lo stuolo audace di sue indegne rapine onusto e altero? L'ira ultrice dov'è, dov'è quel fiero brando, che fa tremar lo Scita e il Trace?

Ma già tesa sull'arco è la saetta e se il colpo a scoccar è pigro e lento, anche l'ira del ciel tarda ed aspetta.

Verrà dell'ira augusta il gran momento, e tu Gallia vedrai l'alta vendetta d'un (3) offeso Leon sul vile armento.

L'altro, a c. 274 v., ha la data del 1742, ed è intitolato *Sulla nuova maniera di procedere dei Garanti della Pragmatica sanzione*:

Gran Carlo, tu che il soglio tuo vetusto al Bavaro donasti in lacci avvolto, salvasti il Russo, che col tronco busto giacer doveva infame ed insepolto,

Tu che al rapace insidiatore (4) ingiusto togliesti il Franco ancor tra fasce involto e alzasti al trono di Sarmazia Augusto tutto dell'armi il tuo potere accolto,

Ergiti, e mira sulla tomba avita quali al tuo sangue orride trame audaci ten'lon costor per la giurata aita.

Ov'è la fe'? Ma ti consola e taci, chè l'alta figlia a ricercarla è gita... il crederesti? Infra degli Unni e i Daci.

Ambedue dunque, per l'esplicita dichiarazione del codice, sarebbero da attribuire al Metastasio, ed a ciò non si opporrebbero né la forma, né il tempo nel quale furono scritti, né l'occasione da cui furono ispirati: quindi, fino a prova in contrario, crederemmo che potessero andare ad aumentare la produzione lirica del grande poeta. Lo studioso della quale dovrà anche decidere — possibilmente — dell'autenticità dei due sonetti, che abbiamo creduto non inutile far conoscere.

CARLO PELLEGRINI.

(1) MARIANO BENCINI, *Rime amorose inedite*, per nozze Pauer d'Ankerfeld — Nardi Berti, Firenze — Roma, Bencini, 1884.

(2) Nel ms. prima era *il*, poi è stato corretto con inchiostro diverso in *sei*.

(3) Var.: *qual d'*.

(4) Una cancellatura del recto rende questa parola poco leggibile: è sicura la finale « diatore » ed il principio « in », e pare un « si » la sillaba di mezzo, che rimane incerta.

I RICORDI

Una profonda commozione gli penetrava le fibre man mano che il treno lo trasportava verso la meta. Non aveva mai conosciuto un simile stato d'animo, indefinibile tra la gioia, la trepidazione ed il timore. Sì, ci entrava anche il timore: troverebbe nelle condizioni desiderate la persona che egli spasimava di rivedere? Il destino gioca spesso dei tiri crudeli; ma il cuore gli dava buon presentimento; e il cuore non si sbaglia.

Quarant'anni prima, quando appena egli toccava il ventiduesimo, percorrendo la stessa strada in senso inverso, aveva provato il sentimento di chi senta farsi il vuoto sotto i suoi piedi. Le circostanze di quel viaggio gli sfilavano lucide nella mente come attraverso le lenti di un panorama. Ricordava: suo padre, che pieno di fede e di illusioni, cercava di soffocare il dolore del distacco dalla dolce terra natale inebbrandosi al pensiero delle fortunate speculazioni che lo attendevano nella grande capitale inglese, dove un amico gli aveva già spianato la via. Ricordava: la mamma chiusa nel suo silenzio accorato, con un tremolio di pianto negli occhi soavi; e il proprio acuto dolore, il senso desolato di solitudine, che gli pareva non dovere abbandonarlo mai più. Amici e luoghi cari egli infatti lasciava, forse per molti anni, forse per sempre. E in fondo al cuore, come fiore avvolto in tenui veli, dolorava il suo primo amore sotto uno strato di tristezza vereconda. Sapeva, sì che era follia la sua speranza di nozze con Erminia, la bella figliuola del principale; ma Erminia gli voleva bene, e avrebbe atteso che egli raggiungesse una posizione indipendente per condurre a compimento il loro sogno vagheggiato. La risoluzione improvvisa

del padre troncava l'idillio. Gli addii erano stati promesse e giuramenti; ma poi le lettere facendosi rare e fredde e brevi, egli aveva saputo, dalle confidenze di un amico, che la bella Erminia andava sposa a un ricco negoziante.

Se l'amaro di una delusione bastasse ad uccidere, il suo cuore sarebbe certamente morto; ma insieme con l'amore altre virtù vi si accoglievano, e se quelle non valsero a concedergli l'oblio, bastarono però a dargli la forza per continuare il cammino. Il tempo, le varie vicende, la buona fortuna paterna alla quale associò le sue giovani energie, lo travolsero in un turbine di attività febbrile. Gli anni passarono, Erminia restò vedova; poi l'amico informatore s'imbarcò per l'America ed egli altro non seppe de' suoi affetti antichi.

Ed ora, dopo otto lustri di assenza, rimasto solo per la morte di entrambi i genitori e in possesso di un discreto patrimonio, viaggiava verso la patria lontana, col cuore in tumulto e la mente agitata da una folla di pensieri. La sua città doveva essere alquanto migliorata, secondo le cartoline ricevute dall'amico, ma non così da avere radicalmente mutato la vecchia fisionomia.

I piccoli centri di provincia, se pur tendono ad agghindarsi, conservano però nell'insieme il loro carattere stazionario; e la persuasione di rivedere le cognite strade, le case a un solo piano oltre il terreno, il maestoso Torrizzo dominante la storica piazza e di respirare la pace un po' triste delle vie quasi deserte e del solitario ombroso Passeggio, lo assetava di una voluttà nuova, dopo quei quarant'anni di soggiorno nella più popolosa e trafficante città europea. Ritrovarebbe l'Erminia, vedova ancora, e memore dell'amico di un tempo? Il cuore gli diceva di sì; ed egli al cuore aveva sempre creduto.

Guardava dal finestrino le ubertose campagne piemontesi, i filari di viti tenute basse al modo francese, le apriche praterie, al limite delle quali solo la schiera dei gelsi, piantati piuttosto rari, gettava qualche sprazzo d'ombra.

Dov'erano gli ontani frondosi, gli olmi, le querce dalle eleganti foglie a frastagli, i noci ospitali e generosi? La cupidigia della coltivazione intensiva aveva tutto abbattuto; il denaro, il nemico che un giorno soppinse la sua famiglia verso la terra straniera, rivelava anche tra la dolcezza dei campi il suo tiranno dominio.

Scese a Milano, in uno degli alberghi prossimi alla stazione, per passarvi la notte e ripartire l'indomani di buon mattino. Non ebbe il desiderio di soffermarsi nel cuore della città; le grandi capitali si rassomigliano nell'eccessivo movimento e nel chiasso assordante; e dell'una cosa e dell'altra egli era nauseato abbastanza.

Fu quella una notte insonne malgrado la fatica. Con l'impazienza di un fanciullo si recò alla stazione una buona mezz'ora prima della partenza. Eppure nessuno lo attendeva laggiù, non un parente, non un amico. E l'Erminia?.. chi sa...

Le stese stazioni, la stessa noiosa fermata di quaranta minuti a Codogno, le solite decrepite carrozze che danno gli scotimenti bruschi di un burattino; e i campi opulenti d'erbe rigogliose sotto l'immensa distesa del sole. Pizzighetone... Acquanegra... Cavatogiozzi... Cremona... Oh la bella strada suburbana fiancheggiata di palazzine e di negozi ben forniti! Partendo, egli non aveva lasciato su quella linea che l'edificio del Seminario vescovile.

Ma il treno si ferma sotto la tettoia, ed egli salta a terra e consegna le valigie a un facchino.

Tra gli alberi di una verde aiuola al centro del piazzale esterno, un blocco di marmo attira la sua attenzione: il monumento dell'Eroe: brutto e mal collocato.

— Signore, vuole una carrozza? — gli chiede il facchino.

— No, l'omnibus dell'albergo del Cappello.

— Ma quello non c'è più — risponde l'altro meravigliato — Vuole andare a Roma?

— Ebbene, sì — ribatte il signore, che entra nella vettura e paga.

Casa di qua, case di là, la piazza di Porta Milano comunicante con il Corso per una cancellata aperta e libera al traffico, le facciate degli edifici quasi tutte abbellite o rifatte, molti fabbricati a diversi piani, molta gente che va e viene affaccendata... Ma è questa dunque la sua Cremona, l'oasi di silenzio sospirata dai fumosi quartieri di Londra?

Ecco S. Agata, le eleganti colonne neo classiche: com'è che l'occhio ora attraversa da parte a parte il bel cortico intero? Hanno fatto il rettillo: qui sì, la moderna edilizia merita plauso. L'Archivio, di fronte, è rimasto quale era; meno male che la poesia delle cose antiche non esulata del tutto.

E il carrozzone prosegue, svolta un angolo, un altro, e si ferma. Un cameriere attillato gli viene incontro, ed egli lo segue su per le scale, fino alla camera elegante arredata di mobili nuovo stile. La sua città non aveva allora che le buone locande, dove il viaggiatore era trattato come in famiglia: sì, va bene, i comodi alberghi coi pavimenti incerati e la luce elet-

trica; ma questo si trova dovunque, e non val proprio la pena di venire dall'Inghilterra.

Spalanca il balcone: come sono forti e frondosi gli alberi del giardino di piazza Roma; quand'egli partì stavano appena tracciando i viali e le aiuole sul terreno sgombrato dalle rovine del tempio domenicano, sacro ai ricordi del suo primo, unico amore. Tutto è mutato, abbellito, ringiovanito; solo dentro di lui vive l'antico sogno raccolto nella sua luce discreta.

Pensa di interrogare qualcuno dell'albergo; ma forse non gli saprebbero rispondere. E dopo essersi lavato e spolverato esce per le vie col cuore aperto a tutte le impressioni.

Qualche cosa c'è ancora che gli fa pulsare le arterie, qualche edificio sgretolato nelle piccole strade deserte, dove l'erba cresce tra i sassi e il silenzio sembra dar voce ai cari fantasmi della giovinezza. No, il tempo e le vicende non gli hanno indurito il cuore, non glielo hanno chiuso nella corazza di egoismo onde si cingono gli uomini intenti solo alla conquista del benessere materiale. A sessantadue anni egli può ancora sentirsi gli occhi gonfi di pianto nel contemplare un vecchio oratorio trascurato per le stradicciuole di un quartiere che è restato incolore alla bufera devastatrice della modernità, nel rivedere la sua bella piazza medioevale, la cattedrale lombarda, la gran torre, i monumenti che hanno sfidato e sfideranno i secoli avvenire.

Ma le ombre del crepuscolo già si innalzano a velare le case, e le lampade elettriche gittano sulle strade i loro fasci di luce lunare. Non vuole ritornare all'albergo prima di avere chiesto le notizie che gli stanno a cuore; Erminia, la sua dolce Erminia abitava in *Merlatto de' Ferrari*; c'è una pasticceria a piedi della casa, nel negozio tenuto allora da un vetraio. Entra, e alla signorina che gli avvolge il pacchetto di caramelle, chiede:

— Mi saprebbe indicare dove abita la signora Erminia Lucani, che un tempo dimorava in questa casa?

La brunetta di forme procaci, risponde:

— Non so chi sia; vado a domandarlo a papà.

Un uomo rubicondo e calvo viene, con la fanciulla che l'ha chiamato, dal retrobottega.

— Io conosco la signora Lucani vedova Saluzzi; se è lei che ella cerca...

Saluzzi, sicuro, è il nome del marito che egli aveva dimenticato. E dice con occhi sfavillanti di letizia:

— Appunto, la vedova Saluzzi; e abita?..

— In via Beltrami — ribatte l'ometto cortese — la seconda porta a destra di chi ci arriva da qui.

— E via Beltrami, di grazia, sarebbe?..

L'uomo esce sulla strada e invita il cliente a seguirlo:

— Continui sempre diritto a sinistra, oltrepassi i portici e ancora fin che raggiunge un grandioso palazzo: di fronte si apre la via Beltrami.

— Ah la vecchia strada della Delegazione — esclama il signore, meravigliando l'altro, che lo fissa e gli dice:

— Il signore dunque conosceva già Cremona...

— Sì, la vecchia Cremona, quella di quarant'anni fa...

E dopo avere ringraziato si avvia a ritornare all'albergo.

Son quasi le otto; ordina un po' di cena, poi si dispone ad andare a letto. La stanchezza del viaggio e la precedente notte insonne hanno fiaccato la sua solita energia. A domani, dunque; a domani, la più profonda emozione che possa mai inebbrare anima umana.



Si destò quando il sole filtrando attraverso le persiane chiuse tracciava zone di color giallo sul pavimento della camera.

Un buon sonno riparatore gli aveva ridato un benessere completo. Balzò dal letto ad aprire il balcone: apriva rideva nel cielo di un azzurro purissimo, tra le folte chiome degli alberi nel giardino di piazza Roma, del quale egli vedeva il lato orientale chiuso dalla cancellata, nel garrir degli uccelli correnti a stormi l'aria serena, nella gaiezza disinvoltata delle ragazze che passavano nella strada ben pettinate alla moda e inguainate nelle gonne di ultimo taglio.

Il bel sangue della sua città non si era immiserito a giudicare da quelle facce rosee e piene e da quelle curve appetitose, emergenti dalla foggia del vestire.

Fece la sua toiletta con molta cura; gli ultimi erano stati sessantadue, ma in verità ne potrebbe confessare dieci di meno; i capelli appena brizzolati, la carnagione di un bruno caldo, la bella barba intera, davanti alla sua figura virile un'aria di distinzione che molti giovani gli potevano invidiare. Indossò un completo grigio scuro con cravatta verde inglese, secondo il più recente figurino; voleva essere elegante, piacente, voleva che l'Erminia ritrovasse in lui qualche cosa del giovinetto che l'aveva lasciata dolorando, e che ritornava fatto uomo maturo, col cuore sempre pieno di lei. Gli pareva che la figurina alta e sottile dell'amica gli venisse incontro dagli angoli della stanza, de-

licata e soave nella espressione del viso come la Madonna del Perugino nella chiesa di S. Agostino, alla quale egli l'aveva più volte paragonata.

Il richiamo del matrimonio di lei gittò un velo nero sulla purezza delle ricordanze: chi sa?... forse il volere del padre... forse le ristrette condizioni economiche... Doveva essere andata così... Quante fanciulle non sono costrette da necessità impellenti a seppellire il loro sogno...

Gli era minore di cinque anni; purtroppo qualche ruga avrà inciso l'avorio del volto, qualche filo d'argento scolorito forse l'oro della capigliatura; ma gli occhi, i cari occhi di una dolcezza celestiale saranno ancora gli stessi, gli diranno forse nel sorriso del loro sguardo la inattesa gioia di quell'incontro. Entrambi erano liberi; anche non essendo giovani, il rimanente cammino riuscirebbe meno aspro percorrendolo uno a fianco dell'altro; e non è mai troppo tardi per godere di un sogno agognato.

Si tratteneva a lungo sul balcone: se passasse di lì la riconoscerebbe? La sua persona stancata avrà conservato la snellezza di allora? Le donne, con l'avanzar degli anni, tendono ad impinguare. E a questo pensiero egli fremette come al vedere deturpata una forma d'arte perfetta.

Verso le undici scese a far colazione; le ore passavano lente, ma per una prima visita, e così improvvisa, gli conveniva attendere almeno le due.

Al tocco uscì a fare un giro nel giardino: bello, ben disposto, fiorito qua e colà di magnifiche azalee sullo smeraldo della prateria. Si commosse dinanzi al monumento del suo Ponchielli, che egli ben rammentava povero e modesto e ancora sconosciuto. Mah! questo è il destino.

Per ingannare l'ultima mezz'ora entrò nel bar all'angolo della piazza; un gruppo di signori discuteva animatamente intorno alle deliberazioni del Consiglio comunale: l'eterno dissidio tra i bisogni crescenti e le deficienze del bilancio.

L'argomento lo interessava; e porgendovi l'orecchio attento, capi come le recenti riforme fossero accusate di avere impoverito le finanze della città. Ma anche lì la verità stava forse nel mezzo, tra quei signori troppo circospetti e gli altri dell'Amministrazione troppo amanti delle cose nuove.

Scoccarono le due; la voce del suo Torrizzo lo avvertì che finalmente si poteva incamminare. Fu preso da un senso di dispetto: un uomo della sua età, provato a tante vicende, che non sapeva dominare uno stato d'animo compatibile solo in un fanciullo. Eppure il fanciullo sonnacchioso nel fondo di ogni idealista; e conviene raccomandarsi al buon criterio perchè il mondo non ne rida.

Sali le scale della casa indicatagli dal pasticciere. Una targa di ottone su una porta al primo piano recava il nome di Erminia Lucani vedova Saluzzi.

La ragazza che gli aperse, senza pur domandargli chi egli fosse, lo introdusse in un salotto, dicendogli che avvertirebbe subito la padrona.

Si guardò intorno. I mobili coperti in stoffa di seta avevano pretese di lusso, ma i colori vivaci, la disposizione simmetrica, le odiose olografie appese alle pareti urtarono il suo gusto estetico, affinato nella consuetudine di una grande aristocratica capitale.

E lei... e il cuore gli volle balzar dal petto. Dalla porta a sinistra, una donna alta e grassa moveva verso di lui. Non era l'Erminia quella... non voleva che fosse...

E l'imbarazzo della sorpresa gli impedì di parlare.

— Il signore desidera? — chiese lei senza fargli cenno di sedere.

Se l'avesse vista prima forse non sarebbe entrato: la figura grossolana che gli stava dinanzi offendeva il suo sogno gentile.

— La signora certo non mi ravvisa — disse in tono dimesso — dopo così lungo tempo: Guido Carrera — pronunziò infine, come per liberarsi da un incubo.

— Oh, santo cielo! — esclamò la donna guardando attonita il visitatore. — Ma bravo, avete fatto molto bene a ricordarvi di me. Accomodatevi qui sul divano — e gli sedette vicino. — E' proprio vero che le montagne stanno ferme e gli uomini s'incontrano.

Il modo volgare dell'accoglienza, il colorito acceso del volto già sì pallido, l'enorme petto disegnato dalla camicetta chiara, gli produssero tale un disgusto che si sarebbe indotto a fuggire. Dov'era l'Erminia che aveva lasciata a diciassette anni, bella e gentile come la primavera? In qualche modo si doveva pur sbrigare; e disse:

— Ella certo non si aspettava di rivedermi. — Oh no, no; mi fa però molto piacere; ci siamo conosciuti da ragazzi, abbiamo giocato insieme...

Nessun accenno all'antico sentimento, alle promesse scambiate con gli addii... Il cuore di colui che egli aveva creduto un angelo, era dunque simile a quello dell'ultima creatura plebea...

— Avrò moglie... figliuoli... m'immagino — disse ancora la donna.

— No, sono rimasto sempre solo. — E accennò la risposta con tono orgoglioso, quasi di sfida a lei che aveva tutto dimenticato.

— Male — soggiunse l'Erminia — bisogna essere in due per star bene in questo mondo. Sono sola anch'io, ma ero maritata. Mah! il mio povero Peppino...

— Forse la mia visita inopportuna le richiama cose tristi... — ribatté Guido Carrera; e fece per alzarsi.

— Non mi scappi così subito; gradisca qualche cosa.

— No, prego — disse lui in maniera che non ammetteva opposizione — non posso accettar nulla, non ho che pochi minuti.

La persona massiccia, che si era levata forse per chiamare la serva, si riadagiò sul divano.

— Venga almeno domani a pranzare con me.

— Grazie, parto stasera stessa.

— Ha proprio fatto una volata; credeva che fosse venuto a stabilirsi di nuovo a Cremona. Lo sdegno, che da principio lo aveva assalito, si andava mutando in una tristezza pungente, dolorosa. Disse:

— Perchè dovrei rimanere a Cremona fra tanti ricordi amari? Meglio viver lontano, in mezzo a gente sconosciuta...

— Eh già, gli uomini amano variare, veder luoghi diversi. Noi donne invece più si va avanti e più ci si attacca al nostro paese.

— Sì, sì, alle cose materiali — replicò lui, annuendo al suo intimo sentimento — alla casa... ai mobili...

— Cosa vuol mai? E' la nostra vita — soggiunse l'Erminia.

E scosse il capo quasi per dire: non può essere che così. Poi continuò:

— Ma sa che la trovo bene? Se la stanza non fosse un po' buia l'avrei certo riconosciuto prima che mi dicesse il suo nome.

— Sono rimasto quello, purtroppo! — sospirò Guido Carrera.

— Perchè purtroppo? Mi pare anzi una fortuna...

Egli si levò e stese la mano alla donna, che gli diveniva insopportabile.

— La riverisco, signora, e perdoni il disturbo. Anch'essa si levò:

— Tutt'altro, la ringrazio anzi infinitamente; e se ripassa un'altra volta da Cremona si fermi un poco di più.

Con la sua andatura barcheggiante accompagnò il visitatore alla porta d'uscita. Questi fece un inchino e scese le scale.

I ricordi! Sciocco... non sei che uno sciocco, un ammalato di idealismo, che ha creduto di trovare intatto un fiore dopo quarant'anni. Che risata ti avrebbe gittato sul viso quella donna se le avessi confessato la tua segreta speranza... Bel giovinetto, in verità, da vagheggiare un desiderio di nozze... Non capisci che l'amore è dei vent'anni? I capelli neri... i baffetti nascenti... gli occhi languidi, fanno bella cornice ai pensieri color di rosa... Ma poi? E' ridicolo cercare un fiore sotto la neve; un fiore morto... morto... senza speranza di risurrezione. Ma sì, ha ragione lei: le cose materiali... il quieto vivere... le abitudini di agiatezza che rendono facile l'esistenza... Conservare in cuore un sogno per quarant'anni! Ti guarderebbero in faccia per esclamare: è pazzo!

E pazzo si sentiva da vero per essere venuto dall'Inghilterra con la leggerezza del fanciullo che fruga l'erba del prato a cercare la moneta che vi ha nascosto l'anno precedente.

Sospinto dalla bufera interiore si trovò fuori di Porta Po, lungo il viale che conduce al fiume. Anche lì molte novità: a sinistra una intera contrada, a destra una sfilata di graziosi villini, e il viale, percorso dal tram a vapore, fatto più ampio per l'abbattimento di due filari di platani. L'igiene ha diradato le ombre, protettrici discrete di idillii colloqui. E il viale diritto, che guidava al ponte di chiatte, ora imbocca un maestoso ponte in ferro, che congiunge le due provincie.

Guido Carrera si appoggiò al parapetto a contemplare il fiume. Neppure il paesaggio ha conservato le sue linee; il Po scorre più disciplinato nel suo alveo protetto dalle arginature; e le fitte boschine, che lo impaludavano all'intorno, si sono arretrate di qualche chilometro.

Un fragore assordante lo distoglie alle malinconiche considerazioni: passa il tram; e nel tramonto, che già scende infocato, filano automobili a corsa veloce e biciclette in folla.

E tu credevi, o sciocco, di ritrovare la tua Cremona silenziosa, deserta, quasi aborrente da ogni moderno progresso. Tutto è mutato invece; e i suoi abitanti, pigri un tempo, ora godono il benessere e la ricchezza che proviene dalle accorte speculazioni. Tu, tu solo provi lo spasimo di colui, che per camminare volto all'indietro, ha battuto la testa nel muro.

RACHELE BOTTI BINDA.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

* Monumenti patriottici.

Domenica scorsa a Cà Tiepolo nel basso Polesine, vicino all'Adriatico, fu inaugurato il monumento eretto per sottoscrizione nazionale ad Angelo Brunetti detto Ciceruacchio.

Dinanzi alle rappresentanze comunali di Rovigo, di Adria, di Ravenna, di numerose associazioni e di una gran folla, Innocenzo Cappa pronunciò un discorso in cui ricordò il feroce popolano fucilato in quel posto la notte dal 9 al 10 agosto 1849 insieme col figlio Lorenzino ed altri sei compagni.

Il monumento in bronzo, opera molto lodata dello scultore Augusto Sanavio di Padova, è formato di un busto posto sopra un piedistallo. Il busto rappresenta con molta rassomiglianza la maschia figura dell'eroico romano. Ai fianchi del monumento sono incisi i nomi dei compagni fucilati con Ciceruacchio: Stefano Ramorino, prete, di Genova; Laudadio Francesco, di Narni; Lorenzo Parodi, di Genova; Gaetano Fraternali, di Roma; Luigi Bossi di Terni; Paolo Baccigalupi, di Roma; Lorenzino Brunetti, di Roma.

Il 15 settembre prossimo si inaugurerà a Iseo un monumento a Gabriele Rosa, che per la patria soffrì il martirio dello Spielberg, e alla scienza e alla letteratura dedicò pure profonde investigazioni intellettuali.

* Imperatore poeta.

L'Imperatore del Giappone Mutsu-Hito, morto giorni sono, era uno dei più fecondi poeti del suo paese. Dicesi ch'egli scrivesse un poema al giorno. È vero che quei poemi si componevano, per la maggior parte, di pochi versi; ad ogni modo, contenevano sempre qualche sentenza notevole.

Per esempio, in occasione dell'avvento di Giorgio VI al trono d'Inghilterra Mutsu-Hito scrisse: « *Yorokobi wo li — Kava-chitsutz — Kum-kuni-ko — Osamaru Toki-ni — Auzo urechiki* ».

Il che, liberamente tradotto, vorrebbe dire: « Quando un popolo parla a un altro popolo con buoni saluti amichevoli, è una gioia l'udirlo. — Quando i popoli stanno pacifici sotto lo scettro di sovrani saggi e buoni, fa piacere il vederli ».

Una tradizione che risale al IX secolo vuole che ogni anno si tenga un concorso poetico per il quale è anche istituito un Ufficio apposito. Mutsu-Hito vi prendeva parte sovente: non si sa se il successore seguirà l'esempio paterno, ma è immancabile che l'uso del concorso annuale sarà mantenuto. Il tema suol essere dall'Ufficio di poesia pubblicato nel mese di novembre e si chiude nel gennaio successivo. Quando i poemi sono letti a corte l'etichetta vuole che sieno ripetuti tre volte.

* La morte di una vecchia gazzetta.

Dalla nuova repubblica cinese è stata soppressa la *King-Pao* che poteva considerarsi come la più antica gazzetta del mondo. Essa contava infatti quindici secoli di età; ma età, come si vede, molto rispettabile, alla quale, tuttavia, il cittadino Yuang-Chi-Kai, presidente della repubblica, non portò affatto rispetto decretandone la soppressione.

La *King-Pao* era stampata magnificamente sopra seta gialla e inviata specialmente ai grandi personaggi ed agli alti funzionari dell'Impero celeste.

* Notizie teatrali.

Gli autori francesi preparano numerosi lavori da presentare ai loro pubblici nella prossima stagione. Ne citiamo alcuni degli scrittori più in voga:

Paolo Hervieu si presenterà con *Bagatelle*, tre atti femministi.

Giorgio de Porto-Riche ha pronto una *Revanche* pel Teatro Michel.

Emilio Fabre, come *pendant* ai suoi applauditi *Ventre dorati*, ha scritto quattro atti intitolati *Colonne del tempo*, in cui si vedono pingui borghesi che si dicono sostegno della società.

Alla Comédie Française si darà l'*Embuscade* e al Théâtre des Champs Élisées l'*Exilée*, entrambe di Eugenio Kistmaeker, l'autore della *Flambée*, ultimamente applaudita anche a Roma.

Eugenio Brieux si presenta pure con due commedie: *Femme libre*, in cui si propone un miglioramento dei costumi maschili, e *Bourgeois aux champs*, in cui prende di mira lo spopolamento delle campagne.

Trarieux ha scritto per l'Odéon un *Savonarola*. Edmondo See spera di portare sulla scena del teatro Antoine la sua *Irrégulière*.

Emile Bergerat tenta una versione della *Man dragola* di Machiavelli.

Giorgio Feydeau esporrà al giudizio del pubblico della Renaissance una *Femme qui ne trompe pas son mari*.

Paul Gavault inaugurerà la riapertura del Teatro Réjane con un suo *Coup de Téléphone*.

In preparazione poi si ha ancora un *Tartarin sur les Alpes*, tolto dal romanzo di Daudet da Léo Marché; Enrico Bataille lavora intorno a un dramma, *La Scienza e la vita*, nel quale saranno messe in scena le avventure di Madame Curie, la scopritrice del radium. E altri lavori preparano Tristan Bernard, Romain Coolus, l'Hennequin, il Kéroul, Georges Berr, il Richepin, il Soulié, il Capus, il Decourcelles e via via.

Parigi è sempre la gran cucina di lavori drammatici.

Nel campo lirico si preannunzia una *Salammbô*, tratta dal romanzo del Flaubert e musicata dal maestro Giuseppe Pietri.

Il libretto, di Fausto Valsecchi, è in tre atti e per tre soli personaggi: Salammbô, Matho e Spendio. Il primo atto si svolge davanti alla prigione di Spendio, il secondo sotto la tenda di Salammbô, il terzo ai piedi del trono di Salammbô. Nello sfondo dell'azione si agita il coro composto di barbari, di ergastolani, di giovinette e giovinetti.

Il maestro P. G. Roggero presenterà l'*Antony* da lui musicato. L'*Antony*, che Carlo Zandonai ha tolto dal romanzo di A. Dumas, si compone di un prologo e tre atti.

* Cristoforo Colombo in musica.

Il noto *Kapellmeister* berlinese Oscar Fried ha finito un'opera che s'intitola dal nome dell'immortale navigatore genovese. Il nuovo lavoro non ha alcuna analogia con quello del maestro Franchetti, che il Fried ben conosce e dichiara d'aver evitato ogni ravvicinamento. Secondo informazioni fornite dallo stesso maestro, l'opera è in un atto diviso in tre scene. L'azione si svolge in alto mare, a bordo della caravella « Santa Maria » ed incomincia quando l'equipaggio in rivolta esige da Cristoforo Colombo di tornare indietro. Colombo scongiura i marinai di non tradirlo. Appare allora un quadro allegorico, che rappresenta il sogno di Colombo, durante il quale egli entrerebbe nella nuova terra: in questa allegoria apparirà la Regina Isabella a supplicare il coraggioso navigatore di perseverare nel suo disegno, che gli procurerà la scoperta del mondo nuovo. Alla scena finale, i marinai, pervasi dalla collera, minacciano di morte Colombo, se non riprende la rotta per l'Europa. Egli rifiuta, e gli ammutinati pensano essi di volgere la prora ai lidi europei, quando una vedetta grida: *terra, terra*; i marinai cadono ai piedi di Colombo, pronti a seguirlo in capo al mondo.

L'opera verrà data per la prima volta a New York quanto prima. Si rappresenterà poi a Berlino e a Londra.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

WALTER PATER. *Il Rinascimento. Studi d'arte e di poesia*. — Napoli, edit. R. Ricciardi, 1912.

Scrittore il Pater, benché poco noto in Italia se non in una ristretta cerchia di studiosi, erudito e geniale, ci ha lasciato assieme alle delicate pagine di *Marius the Epicurean* e di *Imaginary Portraits*, questo volume intorno al periodo del Rinascimento, che ora, per opera di Aldo De Rinaldis, si presenta in veste italiana.

Dall'epoca in cui fu redatto, cioè fra il 1867 e il 1873, è naturale, dopo i diligenti e pazienti studi maturatisi anche da noi, che non contenga cose del tutto nuove: moltissime, anzi, vogliono esser chiarite e corrette. Ad ogni modo, riguardato, nel complesso, nelle sue linee generali, come vivace colorita fantasiosa evocazione di quell'età mirabile, il volume del Pater desta ancora vivissimo interesse.

Egli ha voluto toccare della storia del Rinascimento i punti principali, dando a questa parola un significato più vasto di quello dato da coloro che originariamente — egli dice — la adoperarono a denotare nel secolo decimoquinto la riviviscenza dell'antichità classica. Il Rinascimento, invece, è nome di un moto molteplice e unito; vi è in questa età « produttiva in personalità, multilaterale centralizzata completa » uno spirito « di generale elevazione e di luce nel quale tutti in egual modo comunicano fra loro »; ed è appunto a questa unità dello spirito « che l'arte italiana del Quattrocento deve molto della sua grave dignità e del suo influsso ».

Esempi di tale movimento dello spirito, indirizzato al culto delle cose belle, al godimento dell'intelletto e della immaginazione, si possono rintracciare, durante il medioevo, in Francia: valgono a dimostrazione, per il Pater, due novelle francesi: *L'Amitié de Ami et Amile*, la storia di *Ancassin et Nicolette*, composizioni entrambe del sec. XIII.

Tuttavia il maggiore interesse del Rinascimento risiede in Italia nel secolo XV: qui la bella e affascinante figura di Pico della Mirandola che ha piena l'anima di tutte le idealità della Grecia antica; qui il pittore poetico Sandro Botticelli e l'opera espressiva di Luca della Robbia; qui l'arte possente e la poesia sincera di Michelangelo; qui Leonardo da Vinci « homo minister et interpres naturae » qui s'inizia e prende valido impulso la bella scuola di Giorgione.

Tardivi furono i prodotti del Rinascimento in Francia, che, nella poesia, finisce in un periodo della quale gli scritti di Gioacchino du Bellay sono la più perfetta illustrazione; e come dalle opere ideali dell'antichità traesse più tardi nel secolo decimottavo, alta ispirazione Giovanni Gioacchino Winkelmann, è detto, come chiusa cronologica, dal Pater in questo volume non privo ripetiamo di interesse e di attrattive. (S. S.).

— *Archimede*. È il nome di una gigantesca gloria italiana: ma quanti hanno una conoscenza precisa di ciò che si sa o almeno di ciò che si dovrebbe sapere di lui? Le opere di Archimede che ci sono rimaste non sono ancora state tradotte in italiano o solo da poco a Costantinopoli si è scoperta un'opera di importanza capitale. A dire della vita del grande siracusano quello che la critica storica ha assodato fin qui per certo, ad accennare alle scoperte meravigliose di verità matematiche e ai principii fisici compiute da Archimede, da questo genio la cui opera immensa fu continuata solo 18 secoli più tardi, ha provveduto in un volumetto scritto in forma accessibile a tutti, il decano degli storiografi italiani della scienza, Antonio Favaro, quello stesso che ci ha dato la grande edizione nazionale delle opere di Galileo e che di Galileo ha pubblicato un profilo ormai classico nella collezione di A. F. Formiggini, editore in Genova. Anche questo profilo di Archimede è pubblicato nella stessa divulgatissima collezione e basterebbe esso solo per affermare la sempre crescente importanza che la raccolta amorosamente curata dal prof. Formiggini, va assumendo.

La *Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e l'Università Popolare Milanese* hanno avviato la pubblicazione d'una collana di volumi da servire come libri di testo per corsi organici d'insegnamento nelle Università popolari e negli istituti affini e come letture istruttive per i frequentatori delle Biblioteche popolari.

Il programma comprende la pubblicazione di 50 volumi dovuti alla penna di scrittori chiarissimi, come il Celoria, il Loria, il Foà, il Grassi, il Bontante, il Supino, il Flamini, il Belluzzo, il Saldini, il Volpe ed altri.

La collana svolgerà popolarmente una serie organica di argomenti attinenti alle scienze fisiche e naturali, diritto ed economia, tecnologia e igiene, storia e geografia, letteratura e belle arti.

È già uscito *Igiene sociale* di E. BERTARELLI, professore ordinario dell'Università di Parma e notissimo volgarizzatore delle discipline igieniche.

Il volumetto spiega al popolo e i pericoli e i rimedi dei contagi sociali, e per la sua utilità è da augurarsi che riesca a penetrare in tutte le case.

I volumetti, solidamente legati, si vendono a L. 0,90 presso la Federazione italiana delle Biblioteche Popolari (Milano, via S. Barnaba, 38). I soci dell'Università popolare milanese e i lettori delle Biblioteche federate potranno acquistarne copia a cent. 45.

OPUSCOLI

— *Dell'estetica romantica nel « Ruy Blas » di Victor Hugo* discorre MARIO BENEDETTI (Perugia, tip. G. Guerra, 1912), il quale, dopo aver brevemente dimostrato come la tesi estetica del romanticismo si sia affermata meglio nella drammatica che nella lirica e nello stesso romanzo, sceglie il « Ruy Blas » per dimostrare più manifestamente gli errori della teoria estetica secondo cui la tragedia è condotta. Ammette però che i mancamenti del « Ruy Blas » non sono tutti da attribuirsi alla teoria estetica, che pure aveva dato al teatro francese un « Hernani »; molti errori — aggiunge — sono dovuti « a leggerezza, altri alla poca conoscenza dell'argomento e del mezzo storico, all'eccessiva fiducia nella propria forza creatrice, che travolgeva in una foga vertiginosa la scarsa facoltà d'autocritica ». Inutile tuttavia è il dire che l'interessante opuscolo può dare adito a varie discussioni.

— *Una Nota critica intorno all'opera poetica di Giovanni Pascoli* (Cerreto Sannita, edit. L. De Crosta, 1912) presenta ENRICO M. FUSCO, che tenta specialmente metterlo in chiaro come il

grande poeta romagnolo sia rimasto sempre nella sua opera lontano dall'imitazione; non così si può dire ne' « Poemetti », ne' « Poemi conviviali », nelle odi e negli inni, ov'è possibile, secondo il Fusco, mostrare la parentela del Pascoli « con i grandi vati dell'umanità ».

— Una monografia storica su *San Donato Val di Comino* (Sora, tip. V. D'Amico, 1912) ci offre ACHILLE LAURI. Lavoro in molte parti accurato, e che, secondo lo stesso autore, sarebbe riuscito migliore, se egli avesse avuto a sua disposizione tutte le carte manoscritte di quell'illustre cultore delle memorie cominesi che fu il compianto Giustino Quadrari. Ad ogni modo in questo piccolo saggio, vi è del buono.

— Estratto dal « Bollettino d'arte » del Ministero della pubblica istruzione. (An. VI, n. 2-3) è l'opuscolo di G. B. PICOTTI (Roma, edit. Calzone, 1912) intorno al famoso affresco di Gubbio, del sec. XIV raffigurante il miracolo di Loreto, ritrovato dal dotto mons. Faloci Pulignani.

— *La poesia della casa di Collalto*. Così intitola un suo opuscolo AUGUSTO SERENA (Treviso, Stab. arti grafiche Ist. Turazza, 1912) che ha voluto illustrare la figura, e meglio, le rime di quel gentile ardito Collaltino di Collalto, noto per le relazioni ch'egli ebbe con l'infelice poetessa Gaspara Stampa. Se Collaltino non fu poeta nel vero senso della parola, fu — dimostra il Serena — certamente superiore « per leggiadria e baldanza di frase poetica a molti abati e petrarchisti del secolo suo ».

— Un saggio estetico su *Piccolo mondo antico* di A. Fogazzaro presenta NUNZIO ROSALIA (Milano, Albrighi, Segati 1912) che, dopo aver dimostrato i pregi artistici del romanzo, fa una minuta analisi de' personaggi principali, quali la marchesa Maironi, l'ingegnere Pietro Ribera, la signora Teresa Rigeo, non tralasciando anche quelli secondari, come il controllore Pasotti, la Barborin, Giacomo Puttini, il professore Beniamino Gilardoni, ecc. Chiude questo saggio un capitolo che si riferisce allo stile, all'umorismo, e ad altri pregi del romanziere.

— Un sereno e non esagerato giudizio critico intorno alle liriche di V. La Scuola *La placida fonte* racchiude l'opuscolo di FRANCESCO BIONDO-LILLO (Palermo, edit. Reber, 1912). È un giudizio che noi completamente condividiamo, dopo aver letto le liriche pubblicate nella bella edizione dello Zanichelli.

— Estratto dalla « Nuova Antologia » (16 maggio 1912) è l'opuscolo di DIEGO VALERI. *Poesie provenzali di F. Mistral*. Sono tradotte: « La morte del mietitore »; « La messa d'Ognissanti »; « Il solletico »; « La principessa Clemenza ».

— Assai bella, per i concetti che vi sono espressi, la *Commemorazione di Giovanni Pascoli*, tenuta agli alunni del R. Liceo Ginnasio Nolfi di Fano (Fano, tip. Cooperativa, 1912), dal professore ERCOLE CUCCOLI. Avremmo però desiderato maggiore eleganza di forma.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Emilio Ziliacus. *Pascoli e l'antico*, con aggiunto dei professori L. Vischi e A. Gandiglio. Prima versione italiana di U. Ortensi (L. 2). — Prato, Peligna (Abruzzi), U. Ortensi, edit. 1912.

Giuseppe Cesare Abba. *Ritratti e profili*, (L. 2,50). Torino, S. T. E. N., 1912.

Salvatore Farina. *Il secondo libro degli amori*, (L. 3,50). Torino, S. T. E. N., 1912.

Poesie varie di Giovanni Pascoli raccolte da Maria (L. 4). — Bologna, N. Zanichelli, 1912.

Vincenzo Reforgiato. *Angelo Majorana nella vita e nelle opere* (L. 3). — Catania, Tip. Monica e Mollica, 1912.

Vico Mantegazza. *L'Ego*. Conferenza (L. 1). — Milano, Fr. Treves, 1912.

Antonio Bruers. *Poemi spirituali* (L. 1). — Roma « Luce e Ombra », 1912.

Paul Claudel. *Partage de Midi* (L. 2). — Firenze, Libreria della « Voce », 1912.

Nello Puccioni. *Garibaldi nei canti dei poeti suoi contemporanei e del popolo italiano* (L. 2). — Bologna, N. Zanichelli, 1912.

Alfredo Testoni. *Il successo*. Commedia (L. 2). — Bologna, N. Zanichelli, 1912.

Tommaso Persico. *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700* (L. 5). — Napoli, Francesco Perrella e C., 1912.

Arturo Salucci. *Chiaroscuri genovesi* (L. 1,50). — Genova, Libreria Edit. moderna, 1912.

Luigi Pierandello. *Terzetti* (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1912.

Guido Milanese. *Nomadi*. Nuovi racconti di mare (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1912.

Luciano Zaccoli. *Romanzi brevi* (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1912.

Lena (Maddalena Cisotti-Ferrara). *Nel Marocco*. Ricordi personali di vita intima (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1912.

Adolfo Bianchi. *Preludi*. Versi, (L. 1). Loreto, Aprutino, Tip. De Lauro, 1912.

E. A. Berta. *La morte dell'Eco*. Romanzo, (L. 3,50). Torino, S. T. E. N., 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr. - responsabile